

I. IL VALORE D'USO NEL PENSIERO ECOLOGICO-RELAZIONALE

1. L'insorgenza della vita nell'attività progettante

L'architettura pone in relazione i diversi territori della vita e della forma, una relazione che tende ad assumere i termini di un conflitto. La posizione intermedia, e dunque critica, della disciplina induce a guardare i fenomeni architettonici da diverse angolazioni, ecologica, sociologica, tecnologica, per ritrovare le ragioni della forma degli "spazi della vita".

Negli ultimi anni, l'accento posto sull'esperienza del vivere che ha attraversato le scienze cognitive, dalla fenomenologia al recente costruttivismo, spinge anche l'architettura a ricercare un più stretto legame col vissuto, e dunque a ricentrarsi sul suo statuto funzionale.

La funzione d'uso, espressione concreta dell'abitare, ritorna quindi al centro della relazione tra l'uomo e il mondo, inteso come totalità di strumenti/significati.¹

Tale relazione valorizza l'aspetto antropologico e relazionale delle cose le quali, secondo Heidegger, esistono per l'"esserci" che le usa inserendole in un progetto esistenziale e nell'uso esse "vivono" perdendo, attraverso il bisogno, la loro neutralità oggettuale.

Concetto che Wittgenstein trasferisce all'universo dei segni: "ogni segno da solo sembra morto. Che cosa gli dà vita? Nell'uso esso vive. Ha in sé l'alito vitale? o è l'uso il suo respiro?"².

Nel respingere la dimensione funzionale, o nel ridurre la funzione a uno schema logico a-temporale, si nega la relazione ecologica tra l'uomo e il suo habitat; una relazione che negli ultimi anni è diventata più problematica, orientando la ricerca sull'abitare verso modelli alternativi e più sostenibili che guardano con rinnovato interesse al potenziale ecologico e creativo di realtà marginali e spontanee.³

Sotto un profilo più generale, la priorità assegnata al valore d'uso rispetto alla forma (intesa come riferimento progettuale assoluto) segnala l'insorgere della vita in ogni attività progettante,⁴ un'insorgenza che non tollera logiche formali astratte e razionali. Il superamento dell'ipotesi razionalista (con la critica decostruzionista della ragione), si è accompagnato all'affermarsi di una nuova epistemologia ecologico-relazionale⁵ che rafforza il legame di necessità tra uomo, ambiente e società in una prospettiva co-evolutiva di sfida adattativa con l'ambiente.

Ma mentre la metafora dell'ambiente, attraverso il concetto di "ecosistema", investe tutti i campi (economico, politico, sociale, scientifico...) il principio di "ambiente di vita" viene costantemente negato nella maggior parte degli insediamenti contemporanei.

Nella logica evolutiva del cambiamento e adattamento,⁶ la funzione d'uso, quale variabile del caso e della necessità soggetta alla temporalità dell'esistenza umana, si presta come chiave di lettura di un nuovo funzionalismo, ecologico e relazionale,

1 secondo Heidegger le cose non sono mai in sé ma come strumento per l'uomo, che le trasforma e le inserisce in un progetto senza astrarle dal contesto a cui appartengono; per estensione, la totalità degli strumenti si identifica con il mondo stesso. Vedi: M. Heidegger, *Essere e tempo* (1927), Longanesi, Milano 1987. Vedi anche: G. Vattimo, "La costituzione esistenziale dell'esserci" in *Introduzione a Heidegger* (1971), Laterza, Roma-Bari 2005.

2 L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* (1953), a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1983.

3 gli insediamenti spontanei, così come le piccole comunità ai margini dei sistemi dominanti, tendono per necessità a gestire il proprio habitat in modo ecologico, attraverso l'uso di tecniche povere e materiali locali a basso impatto ambientale, e una gestione equilibrata delle risorse naturali.

4 di conseguenza l'architettura trova i suoi riferimenti extradisciplinari nelle scienze della vita che studiano i processi stocastici di carattere evolutivo uscendo dal procedere deterministico e razionale e dal comportamento sistemico. Questa stessa visione colloca l'ecologia del progetto all'interno di una più ampia "ecologia della mente" (G.Bateson), tesa al superamento dei paradigmi sistemici per un'immersione nei fenomeni caotici e relazionali. Sull'argomento vedi: G. Pizzaiolo, R. Micarelli, *Dai margini del caos l'ecologia del progettare*, Alinea, Firenze 2003.

5 La nuova cultura ecologico-relazionale pone al centro la comunicazione intersoggettiva tra soggetti e contesto. In questa prospettiva ecologia, sociologia, psicologia si ricongiungono nell'orizzonte dell'eco-psicologia, fondata sull'idea di un'interazione continua tra esperienza soggettiva e sistema eco-sociale di appartenenza attraverso processi comunicativi emozionali finalizzati all'evoluzione del Sé. L'importanza assunta dai processi comunicativi nelle esperienze di progettazione partecipata apre un dialogo tra architettura e alcune metodologie della psicologia transazionale.

A sinistra, *Rural Studio*, Alabama, un laboratorio di progettazione e costruzione consapevole, dai forti risvolti sociali. A destra, demolizione del muro di Berlino (1987), metafora del crollo delle ideologie totalizzanti del moderno.



6 grazie all'eredità dell'evoluzionismo nel primo emergentismo degli anni '20, oggi l'evoluzione naturale fa da sfondo ad ogni teoria filosofica scientificamente orientata.

7 Per origine "dal basso all'alto" di un fenomeno "emergente" (associato a un sistema complesso che evolve nel tempo, come la vita, la mente, la società) si intende la genesi dovuta esclusivamente alle interazioni locali tra le componenti del sistema.

8 Gianni Vattimo, "Max Weber: Razionalità formale, capitalismo moderno, disincanto del mondo" in *Tecnica ed esistenza*, Mondadori, Milano 2002, pp.40-42.

9 in riferimento all'ecologia della mente Bateson individua nella contrapposizione tra rigore e immaginazione il motore che attiva i fenomeni e le dinamiche della mente, nella quale è la tensione che si autoalimenta, a differenza delle dinamiche dei fenomeni termodinamici, il cui motore-attivatore è un agente esterno. Vedi: G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1977

10 nella cosmogonia evoluzionistica di Conway Lloyd Morgan è un fatto naturale che nel corso dell'evoluzione emergano fenomeni nuovi e del tutto imprevedibili (emergenze del sistema). Il fenomeno emergente è associato all'unità globale di un sistema complesso, e questa unità globale impone dei vincoli organizzativi alle parti. La "causazione verso il basso" non è altro che l'azione di questi vincoli, esercitata non dai fenomeni emergenti ma dal sistema nella sua globalità.

In basso, homeless di Osaka.

I fatiscenti accampamenti dei senza tetto ai margini dei parchi pubblici definiscono una realtà da villaggio nel cuore della città. Lo stato di necessità imposto dalle circostanze si intreccia a volte con il desiderio di fuga dal rigore e dal conformismo della società giapponese cui contrapporre uno stile di vita basato sull'improvvisazione (da "Lotus international" n.124, foto di L. Guerry, pp. 66, 67).

che tende a integrare le variabili oggettive e soggettive dell'esperienza umana considerata nella sua totalità (in linea con l'attuale orizzonte dell'eco-psicologia).

Con ciò non si vuole stabilire un nuovo primato della funzione sulla forma, quanto recuperare il legame tra architettura e vita quotidiana, luogo di imprevedibili trasformazioni accompagnate da disordine, varietà, adattamento alle variabili del contesto e dell'uso.

L'intrinseca vitalità dell'abitare trova l'espressione più autentica nelle pratiche informali e spontanee piuttosto che in astratti modelli imposti dall'alto, rivelando il rapporto mancato tra ambiente progettato e vita quotidiana.

Tenendo conto di questo scollamento, non è azzardato interpretare alcuni comportamenti abusivi come tentativi di riappropriazione/ridefinizione "dal basso"⁷ di uno spazio esistenziale al di fuori di logiche astratte, inevitabilmente riduttive.

Letto in quest'ottica l'abuso, o la disobbedienza, rappresentano una forma estrema di vitalismo (quale avvicinamento "per eccesso" alla realtà, dettato dall'istinto di sopravvivenza o dalla ricerca individuale di un'identità abitativa) che non trova modo di essere incanalato creativamente all'interno di un progetto sociale.

Queste azioni spontanee di resistenza a ogni ordine formale rientrano nella problematica del rapporto tra attività razionale del pensiero e vita reale che attraversa la storia della civiltà moderna. Una storia che vede l'affermarsi della "razionalità formale del capitalismo"⁸ e del pensiero unico internazionalista, alla base dei conflitti tra centralità globali e località, modelli di potere dominanti e microcosmi autogestiti, modelli di sviluppo basati sul consumo e modelli sostenibili.

In tali scenari di crisi ambientale e sociale la dialettica disciplinare tra progetto e realtà si carica di forti contenuti etici e politici, che mettono in gioco il ruolo delle norme, della tecnologia e più in generale il rapporto tra vita e libertà.

Disobbedire all'ordine organizzato è una necessità biologica funzionale allo sviluppo dei sistemi viventi, che interessa ogni processo creativo (naturale o intellettuale), territorio di conflitto tra libertà e necessità, disordine e ordine, caos e organizzazione, rigore e immaginazione.⁹

Nel progettare la vita, così come gli spazi della vita, è dunque necessario lasciare un margine di libertà e autonomia capace di accogliere le componenti temporali del divenire e della casualità, quale elemento di instabilità necessario al divenire.¹⁰

Il concetto di libertà inscindibile da uno stato di necessità, acquista oggi un rinnovato valore nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile, che considera la flessibilità in relazione alla compatibilità ambientale e sociale.



I. IL VALORE D'USO NEL PENSIERO ECOLOGICO-RELAZIONALE

In questo quadro il progetto tende a definirsi come un processo integrato, in parte organizzato (dall'alto) e in parte "anarchico" (dal basso),¹¹ che accoglie le richieste provenienti dalla realtà; tali richieste mettono inevitabilmente in crisi l'uniformità¹² del sistema, chiamando in causa la dialettica unità/differenza -equivalente nella sfera sociale al binomio collettività/individuo- da cui dipende la sopravvivenza di ogni sistema vivente.

La questione trova un riscontro scientifico nelle parole di Edgar Morin:

*"La diversità organizza l'unità del sistema che a sua volta organizza (genera e conserva) diversità. La sopravvivenza è un equilibrio tra unità e differenza, ordine ripetitivo (totalitarismo politico, tecnocratico e uniformante che soffoca le differenze) e dispiegarsi della varietà, individualità, ricchezza delle qualità emergenti del sistema"*¹³.

Se dunque la sopravvivenza è un equilibrio dinamico fondato sull'aumento della varietà all'interno di una "unità-organizzazione" complessa e flessibile (basata sulla comunicazione), il progetto di un "ambiente di vita" è assimilabile a un processo di trasformazione della diversità disordinata in diversità/varietà organizzata secondo una logica cooperativa e sinergica.

Il requisito della "varietà" dell'ambiente e degli stili di vita si impone come valore alla fine degli anni '60, contro l'uniformità dei quartieri sorti nel dopoguerra; sono significative a questo riguardo le ricerche di Habraken sui sistemi modulari di più edifici, dove la flessibilità della struttura architettonica incrementa la flessibilità e la varietà all'ambiente urbano.

Il dualismo unità/differenza trova un'ulteriore declinazione nel binomio diversificazione/standard usato in biologia nel descrivere il processo evolutivo e il valore della varietà nei sistemi viventi.¹⁴ Significativo in questo senso è il riferimento al principio razionalista della standardizzazione nella teoria della forma aperta formulata da Oskar Hansen nel '59,¹⁵ tesa a integrare gli elementi oggettivi, forniti dall'industria, con quelli soggettivi derivanti dagli apporti degli utenti:

*"La forma aperta è caratterizzata da un ampliamento degli elementi soggettivi a scapito degli oggettivi. Questo nuovo sistema usa l'industria in modo tale che gli specialisti si occupino degli elementi oggettivi, come per la forma chiusa, mentre gli elementi soggettivi vengono lasciati alla iniziativa del consumatore. Quando gli elementi oggettivi e soggettivi collaborano ne scaturisce una forma che non è più risultato di una eliminazione (sottrazione) come nella forma chiusa. Tale forma aperta potrebbe indicarsi come l'arte del caso, poiché prende in considerazione soprattutto gli elementi soggettivi ed ha l'ambiente come finalità"*¹⁶.

alla fine degli anni '60 il concetto di "apertura", associato alla flessibilità funzionale e costruttiva, assumerà un valore politico di coinvolgimento e ampliamento della libertà (di scelta, azione, interpretazione) sia in riferimento all'architettura partecipata che al linguaggio estetico dell' "opera aperta"¹⁷, dove il problema del momento interpretativo pone in primo piano il ruolo del fruitore dell'opera.

Oggi questo principio, teoricamente acquisito dalle società democratiche e pluraliste, assume un valore strategico alla scala del progetto urbano complesso, caratterizzato dal moltiplicarsi del numero degli operatori esterni e delle responsabilità.



In alto, Rural Studio, the Lucy house, Mason's Bend, Hale County, Alabama, 2000-02; il processo costruttivo e la partecipazione degli abitanti (da "Lotus international" n.124, p.123).

¹¹ tale processo rimanda all'*inbetweening* tra pensiero "dall'alto" e pensiero "dal basso" definito nella teoria cibernetica di Norbert Wiener degli organismi auto-regolatori. Questi organismi si adattano continuamente in risposta a nuovi input muovendo dall'evoluzione dei loro contesti attraverso iterazioni di feedback, in un processo di *inbetweening*.

¹² a questo proposito B. Bottero distingue la flessibilità che si dà "malgrado l'uniformità" (*maison domino*) dalla flessibilità che si pone contro l'uniformità, anticipata dalle ricerche di Habraken sulla flessibilità urbana, intesa come strumento generatore di varietà ambientale. Vedi: B. Bottero, "la flessibilità in relazione al problema abitativo e altro", in V. Di Battista, C. Fontana, M.R. Pinto (a cura di), *Flessibilità e riuso*, Alinea, Firenze 1995.

¹³ E. Morin, *Il metodo. La natura della natura*, (1977), Raffaello Cortina, Milano 2001.

¹⁴ Vedi: G. Bocchi, "La varietà nei processi evolutivi", in M. Bottero, *Spazio e conoscenza nella costruzione dell'ambiente*, Franco Angeli, Milano, 1991.

¹⁵ in occasione del congresso di Otterlo dal quale nascerà il Team X.

¹⁶ Nils-Ole Lund, *Teorizzazioni in architettura, architetti e idee dagli anni '40 ad oggi*, (1972), trad. L. Rubino (a cura di), Kappa, Roma 1976, p. 69.

¹⁷ U. Eco, *L'opera aperta*, Bompiani, Milano 1962.

2. La prospettiva funzionale come alternativa al formalismo



18 Il dibattito trova spazio soprattutto in area scandinava, in particolare nella rivista danese "Architectural review" del 1950, che individua una tradizione funzionale alla base del townscape-design, e nel saggio *La tradizione funzionale* scritto da Kay Fisker per la rivista "Arkitekten", che riabilita l'architettura scandinava del dopoguerra, in particolare danese, come arte del costruire basata sull'esperienza.

19 Peter Smithson, "Byggekunst" n.8, 1960, in *Nils-Ole Lund*, op.cit. p.74.

20 il concetto di struttura è qui inteso quale meta-principio di catalogazione e sistemazione, centro organizzatore, un principio messo in crisi dalla polemica nietzschiana sul fondamento ultimo da cui muoverà la riflessione post-strutturalista francese.

21 sull'argomento vedi il saggio di B. Bottero, *Lo strutturalismo funzionale di Alexander*.

22 si fa riferimento alle scienze formali (logica e matematica) basate sulle componenti metodologiche deduttivo-convenzionalistica e sistematico-classificatoria, quest'ultima riguarda in particolare le scienze sociali.

In alto, Alison e Peter Smithson, schizzo di studio di una struttura urbana "una geometria più complessa della razionale divisione in lotti risponde alla necessità di un ambiente attivo e socialmente ricreativo" in A. e P. Smithson, *Struttura urbana, studi di Alison e Peter Smithson*, (1967), trad. it., Calderini, Bologna 1971, pp. 2, 28.

In basso, Van Eyck, Lima, 1969, concorso: Progetto Sperimentale per l'Abitazione (PREVI), (da G. Ginex, *Aldo Van Eyck, l'enigma della forma*, Testo & immagine, Torino 2002, p.48)

L'architettura funzionale, per la sua vocazione realista e sociale, è da sempre il contraltare critico di un'impostazione formale astratta, lontana dai reali bisogni dell'abitare. Così è stato negli anni '20-'30 del primo funzionalismo, nato in contrapposizione al formalismo neo-classico (pur assumendone i principi estetici di ordine, armonia, equilibrio), e nella critica del dopoguerra al dogmatismo dell'architettura "internazionale".

Di questa fase si distinguono due momenti: gli anni '50, che vedono il riconoscimento e la rivalutazione della vitalità di una sana tradizione funzionale differenziata regionalmente,¹⁸ e gli anni '60 animati dal dibattito del Team X e dalla conseguente rivalutazione del funzionalismo anni '30 in prospettiva di una pianificazione aperta e dinamica, che organizza le attività umane secondo un divenire organico:

*"E' nostro dovere progettare la vita seguendo un sogno, anche se forse il sogno è irrealizzabile. La labilità costituisce una condizione per poter progettare di giorno in giorno, e l'arte consiste nell'immaginare il modello e cercare di farlo giungere al suo pieno sviluppo. In altre parole una pianificazione sociale ed economica, elastica con le principali realtà, come struttura di base per un modello di sviluppo, e inoltre una rinnovata impostazione costruttiva, rieducatrice del tradizionale modo di pensare degli architetti"*¹⁹.

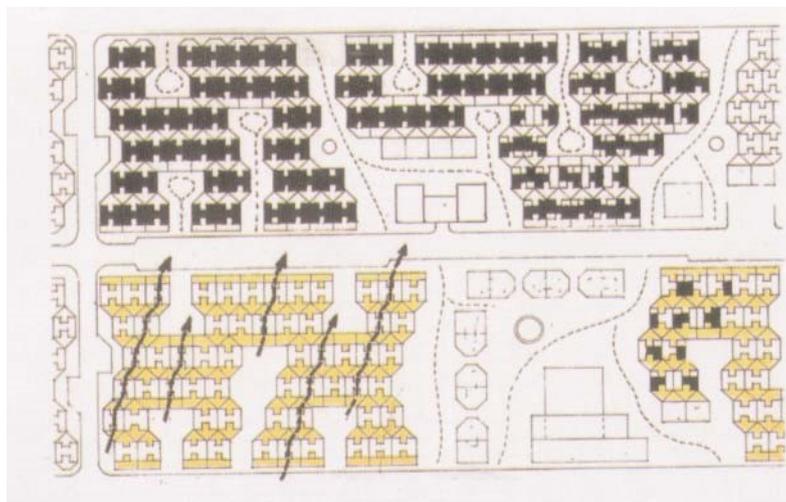
In quegli anni, nonostante l'allargamento del concetto di funzione, e l'apertura del progetto alle componenti meno oggettivabili, la metodologia logico-matematica e del pensiero strutturalista²⁰ (che attraversa le discipline sociali) influenza anche la filosofia della forma aperta, non immune da ideali assolutistici, nel tentativo di controllare la complessità del reale attraverso una sistematica razionale del progetto.

A tale riguardo si distinguono lo strutturalismo funzionale²¹ di Alexander, basato su modelli matematici delle relazioni funzionali, e lo strutturalismo metodologico di alcuni protagonisti del Team X (Hertzberger, Van Eyck, Woods) tesi alla ricerca di strutture "stabili" finalizzate alla distribuzione/organizzazione di determinati processi secondo un ordine vario, che si sviluppa all'interno di una regolamentazione non gerarchica ma già inscritta nella struttura del progetto.

Nella fase successiva si assiste al superamento della logica formale del metodo scientifico²² a favore di un pluralismo metodologico che segnerà il definitivo passaggio dal pensiero unico della modernità alla postmodernità, dai meta racconti ai frammenti, dalle strutture alle proliferazioni, dai modelli alle metafore. E' una sana reazione al razionalismo, quale "abuso" della ragione. Oggi, alla prospettiva post-moderna, fondata sui principi del pluralismo e del contestualismo, s'innesta l'ampiezza della visione ecologica.

L'orizzonte culturale postmoderno ha liberato una pluralità di strategie progettuali ma non tutte capaci di interpretare il tema della "complessità" nella sua ampiezza.

Sono state fornite risposte parziali: da un lato troviamo le tendenze che hanno esplorato il tema della complessità dentro i confini del linguaggio (formalismo storicista e decostruttivista), dall'altro quelle che hanno sostituito alla dittatura della forma quella della tecnologia, affrontando la problematica ecologica in modo riduttivo: il funzionalismo solare o l'Eco-tech, concentrati soprattutto sugli aspetti climatici, hanno favorito la diffusione in



scala mondiale di sistemi passivi per il controllo ambientale indifferenti alla variabilità dei contesti.²³

Ma si delinea una terza via che allarga la problematica ambientale oltre gli aspetti tecnico-climatici alla dimensione sociale, considerando l'uomo, l'ambiente e la società parti di un sistema complesso dotato di un forte potenziale creativo.

Questa tendenza, identificabile in un nuovo funzionalismo ecologico, è profondamente postmoderna nell'inclusione del principio del "dialogo", quale antidoto del relativismo insito nel pluralismo e nel contestualismo postmoderni. Considerato infatti che il relativismo tende verso l'autoreferenzialità (delle posizioni individuali e particolari), solo attraverso il dialogo²⁴ è possibile superare i preconcetti per una migliore comprensione delle cose.

Nel dialogo è sottesa una prospettiva d'integrazione dialettica, che supera il problema della scelta tra moderno e postmoderno a favore di un eclettismo metodologico inevitabilmente pragmatico, nel senso che tecniche e metodi devono essere combinati pragmaticamente sulla base della loro efficacia.²⁵

Il principio d'integrazione (tecnica e teoretica) attraversa tutte le scienze, dalla psicoterapia integrazionista all' "architettura del dialogo" (sociale e interdisciplinare), che trova forma nel progetto partecipato, integrato, negoziale, e nell'uso di "tecnologie conviviali". Inoltre la tendenza architettonica all'ibridazione di tecniche, materiali e linguaggi, è il riflesso di un più ampio eclettismo tecnico-metodologico che attraversa molte discipline.

Allo stato attuale, sembra dunque prevalere una prospettiva d'integrazione e collaborazione tra cultura scientifica e umanistica, tra logiche descrittive della scienza e metodi della riflessione filosofica, che individuano nel dialogo il principio di tale collaborazione. Se la modernità individuava nella razionalità dell'intervento pubblico l'unica strada per arginare l'irrazionalità caotica della città capitalista, in una prospettiva di pace e benessere sociale,²⁶ oggi il caos dell'irrazionale richiede di essere affrontato attraverso un pluralismo metodologico che integri opportunisticamente diversi approcci, da quello moderno a quello post-moderno. Condizione, questa, propria dell'architettura contemporanea, che molto spesso si trova a operare tra gli scheletri (materiali e concettuali) di una modernità da rifunzionalizzare e "strumentalizzare" in modo creativo. In particolare sotto il profilo tecnologico, concepire la standardizzazione di matrice razionalista all'interno di un sistema di ibridazione tecnica e materiale può liberare nuove interessanti potenzialità. La flessibilità tecnologica, insita nell'uso di tecnologie leggere, conviviali, basate sull'integrazione tra prefabbricazione leggera e tecniche artigianali, materiali poveri, riciclati o industriali, favorisce l'inclusione dell'accidentale, della componente individuale e soggettiva, secondo una logica di "supporti-approiti" che tenta di conciliare norma ed eccezione.



In alto Rural Studio, Alabama, un momento di condivisione del progetto con agli abitanti di Hale County (da A.Oppenheimer Dean, T.Hursley, *Rural Studio - Samuel Mockbee and an Architecture of Decency*, Princeton Architectural Press, New York, 2002.

A fianco, Scuola di Architettura di Valparaiso, un esperimento ludico tra le dune, Ritoque, 2003 (da "Lotus international" n.124, p.26)

23 sull'argomento vedi: G. Scudo, *Una nuova alleanza tra natura e tecnologia. L'ibridazione tra bio-ecologia e tecnologia per costruire in accordo con l'ambiente*, in http://www.mybestlife.com/Ambientecostruito/499/Natura_e_tecnologia.htm

24 la prospettiva del dialogo interessa in particolare alcuni filosofi dell'esistenzialismo, da Karl Jaspers, per il quale l'esperienza autentica della verità di un soggetto implica una comunicazione con l'altro, ad Hannah Arendt, che ripropone il tema nella teoria dell'agire politico nella comunità, a J. Habermas che riconduce il pragmatismo nella prospettiva critica di un'azione collettiva basata sull'agire comunicativo.

25 vedi J.D.Safran, S.B.Messer, *L'integrazione in psicoterapia: una prospettiva postmoderna*, in *Psychomedia telematic review*.

26 vedi M. Tafuri/F. Dal Co (1976), "I tentativi di riforma urbana in Europa tra le due guerre", in *Architettura contemporanea* (1976), Electa, Milano 1988, p.153.

27 G. Vattimo (in riferimento al pragmatismo di Richard Rorty), *Tecnica ed esistenza*, Mondadori, Milano 2002, p.39.

28 di conseguenza la nozione di “oggettività” viene sostituita da quella di “costruttivismo”. Sull'argomento vedi: H. Maturana, “Reality: the search for objectivity or the quest for a compelling argument”, in *The Irish Journal of Psychology*, 1988, 9(1).

29 C. Lèvi-Strauss, *Antropologia strutturale* (1958), Il Saggiatore, Milano 1980.

30 F. La Cecla, *Mente locale, per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano 1993, p.17. Conseguenza della città moderna è un “irrigidimento del senso comune dello spazio: da una idea di spazio come ambito manipolabile del proprio abitare ad una idea più astratta e generale di spazio e quindi anche più impersonale e statica”.

In basso, *Frammento sociologico dell'abitare*. Karel Honzik, 1932-'33, Muzeum Mesta, Brno. (da M. Castagnara Codeluppi, *Karel Teige, Architettura e poesia, Praga 1900-1951*, Electa, Milano 1996, p.151). Nonostante la fiducia nel modernismo, gli architetti degli anni '30 svolgono la loro missione come un'attività sociale critica, attraversata dalla tensione tra il modello “funzionalista”, basato sulla riproducibilità meccanica, e la ricerca di valori umanistici. I collage provocatori di Teige e Honzik registrano la crisi della cultura e il problema irrisolto dell'intersoggettività nella società moderna, “il modernismo poteva aiutare l'uomo in due modi: attaccarlo provocandolo e consolando poi il dolore”, in M. Castagnara Codeluppi, op.cit, p.128.

3. Ambiente e società: due paradigmi spaziali

Il passaggio dall'oggettività/verità dei fatti alla relatività delle interpretazioni individuali introduce la problematica filosofica del “principio di realtà” tra realismo e oggettività.

Una problematica che si risolve ai margini del pensiero razionale, nel pensare cioè la realtà come esperienza della vita sociale quotidiana il cui funzionamento “non richiede fondazioni obiettive della conoscenza, ma solo la garanzia che il dialogo sociale non venga interrotto, come accadrebbe se un organismo fosse sottratto al suo mezzo vitale. Il linguaggio è questo mezzo vitale”²⁷.

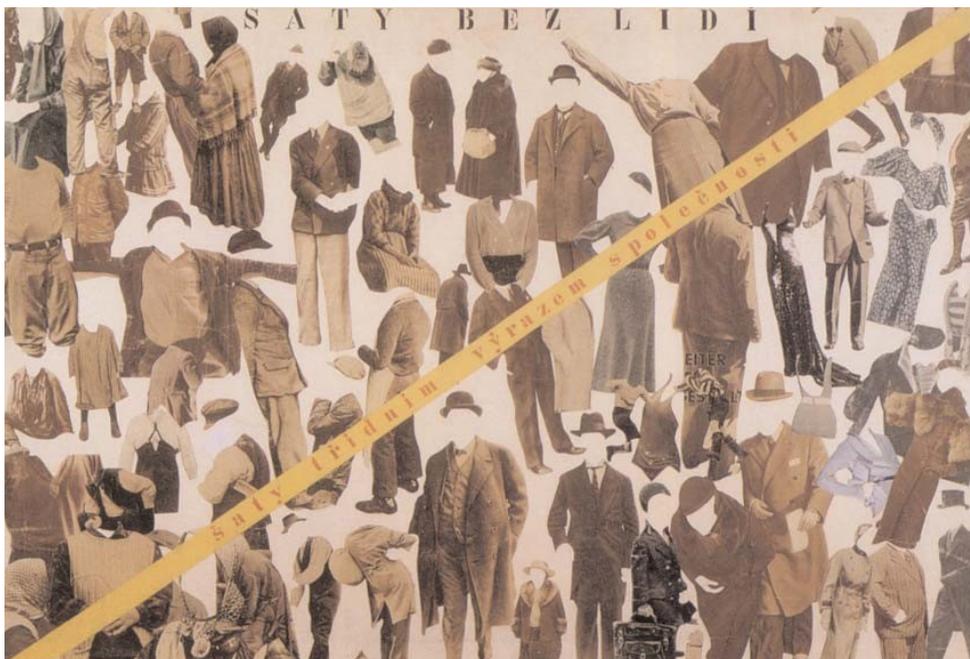
Questo concetto trova sostegno nell'ipotesi del biologo-cibernetico Maturana, per il quale il passaggio dall'oggettività al nuovo concetto di realtà viene risolto attraverso un'idea di realtà come “costruzione consensuale” della comunità, nel momento in cui appare oggettivamente esistere.²⁸

Si delinea dunque un nuovo realismo che trova riscontro nel rinnovato incontro tra architettura e società reale (non più idealizzata) con notevoli ricadute sui concetti di spazio e tempo, riconnessi ai fenomeni sociali, per citare Lèvi-Strauss “*Lo statuto dello spazio e del tempo scivola nell'altrove della società*”²⁹.

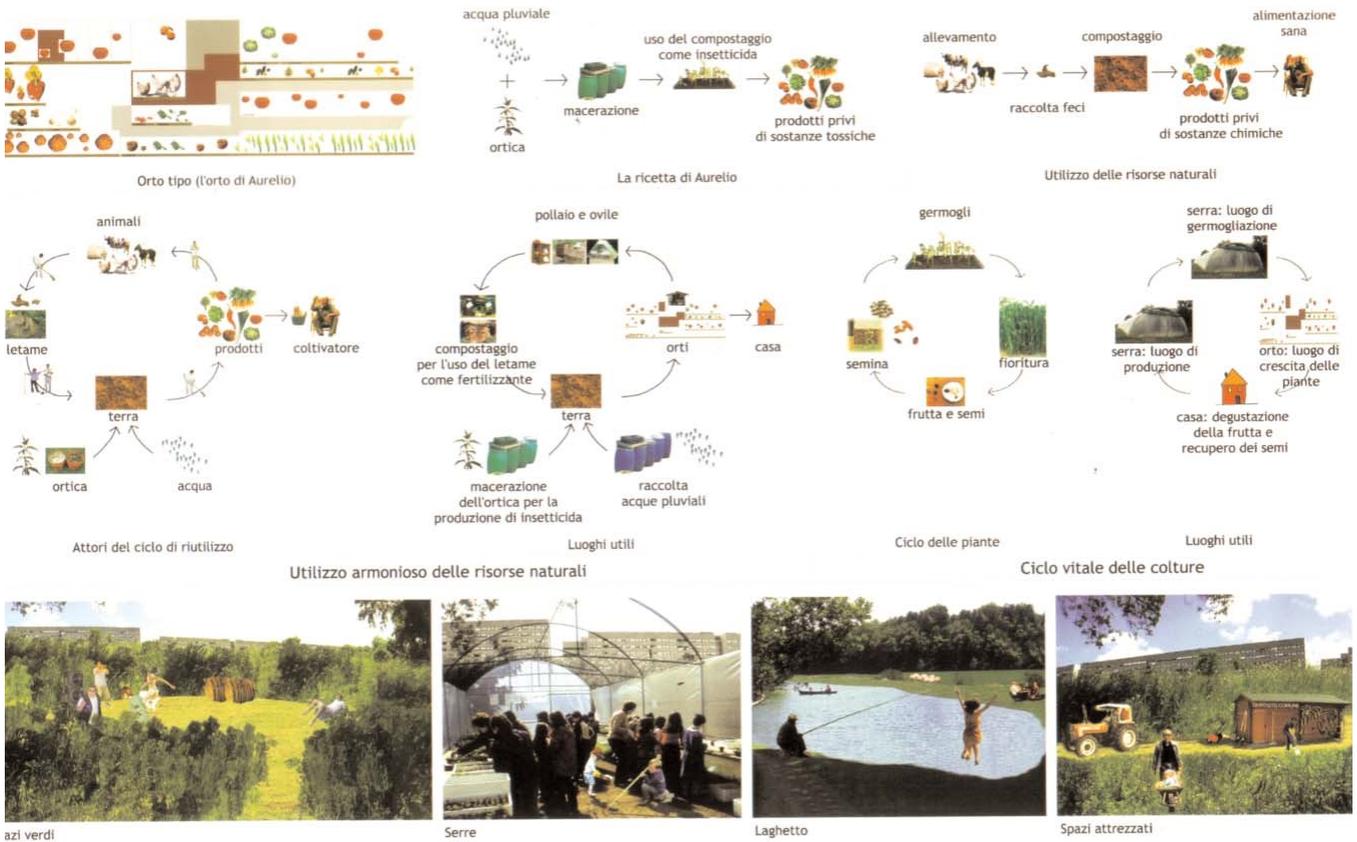
Questo rinnovato clima di responsabilità e solidarietà sociale rimanda alla migliore stagione del moderno. Walter Gropius, Adolf Behne, Otto Bartning, Bruno e Max Taut, Hermann Finsterlin, Erich Mendelsohn, Hans Poelzig, non consideravano forse l'architettura il frutto di una collaborazione unitaria per il bene comune, allargando la partecipazione, per la costruzione di un futuro di pace e sviluppo, a pittori, scultori, scrittori? L'arte espressionista più che definire una nuova figuratività, delineava un nuovo modo collaborativo di concepire l'arte, e quindi l'architettura, come parte integrante della società. La Stadtkrone di Bruno Taut testimonia il sogno di una città fondata sull'aggregazione sociale, dove l'architettura non celebra il potere, ma la pace e la fratellanza.

Nell'attuale scenario di disgregazione sociale questi valori ritornano con più urgenza, ma all'interno di una società profondamente cambiata, che avendo assistito al fallimento delle utopie e dei progetti costruttivi universali tende verso un realismo relativizzante, accompagnato da una maggiore consapevolezza ecologica, che alza il livello della domanda di qualità dell'habitat e di partecipazione alla sua definizione.

Come conseguenza si afferma il valore della compatibilità sociale di ogni intervento, una compatibilità che passa per il consenso e la condivisione. Ma una società basata sul consenso chiede anche un'architettura capace di recuperare il “senso comune” dello spazio inteso come spazio agito da chi lo abita, ma soprattutto come “ambito manipolabile”³⁰ di chi lo abita. Dallo spazio astratto si giunge pertanto a una definizione ecologica di spazio come “ambiente della vita”, concetto che informa anche i principi della Convenzione



I. IL VALORE D'USO NEL PENSIERO ECOLOGICO-RELAZIONALE



Europea del Paesaggio, a partire dal valore della *“percezione sociale del paesaggio”*³¹. Il progetto contemporaneo si apre dunque all'ampia visione dell'ecologia sociale, che si offre come cornice teorica per rilanciare quegli antichi valori che informano ogni “buona” architettura il cui fine è la felicità degli individui. L'urgenza di progettare città più vicine all'uomo e alle sue esigenze, sposta l'asse sulla dimensione fenomenologica³² dello spazio inteso quale “spazio in cui vive l'uomo”, uno spazio-ambiente qualitativo, espressivo, situazionale, trasformativo, capace di attivare forme d'uso alternative e nuove relazioni ecologiche. In questo quadro l'estetica della necessità verso cui tende l'economia di risorse, evolve verso un'etica della creatività, più vicina alle cose ma anche ai desideri, dando forma a un'architettura ecologica che al tempo stesso aspira ad essere onirica, ludica, liberatoria, capace di suggerire una *“pluralità di stili di vita e maggiore amichevolezza verso la natura secondo una versione dell'etica che, in molti sensi, l'avvicina all'estetica”*³³.

Questa prospettiva irrinunciabile, che accomunava le tendenze vitaliste dell'architettura del '900,³⁴ si accompagna oggi a una radicalizzazione delle posizioni, tipica delle situazioni di crisi. L'acuirsi dei problemi ambientali e sociali porta a una generale esaltazione del principio di liberazione degli individui, rilanciando un'idea di “spazio democratico” che non sempre corrisponde a un'effettiva libertà d'uso, quanto piuttosto a una libertà effimera, basata sulla percezione.

Il valore d'uso è dunque il riferimento progettuale che consente di superare ogni approccio formalistico, volto a concepire lo spazio in termini meramente linguistici o di psicologia della percezione, a favore di un'esperienza autentica dello spazio, uno spazio agito e dunque relazionale.

In questo quadro la prospettiva funzionale può essere letta come una strategia di emancipazione da ogni logica puramente formale, sia essa linguistica, normativa, di mercato, o relativa ai comportamenti sociali.

L'importanza del valore d'uso si ridefinisce allora in relazione a una serie di pro-

In alto, l'intervento di *Stalker - Osservatorio Nomade* a Corviale. *“Corviale è il progetto simbolo di un'ideologia comunitaria utopistica di grande respiro intellettuale, anche se poco calibrata sulle condizioni di realtà (...) in questo senso crediamo importante che la comunità reale che oggi abita questo edificio prenda coscienza del sogno di una comunità ideale che costituisce il senso stesso di Corviale. Un modo pratico per realizzare un'idea tanto astratta potrebbe essere quella di creare un manuale d'uso dell'edificio che contribuisca, attraverso il linguaggio e i percorsi della vita quotidiana, alla consapevolezza di abitare un'utopia”* (da *“Lotus international”* n.124, p.106).

31 La Convenzione Europea del Paesaggio definisce *paesaggio* “una parte di territorio, così come viene percepito dalla popolazione, quale risulta dalle azioni naturali e/o umane e dalle loro interazioni”.

32 si fa riferimento alla nozione heideggeriana di spazio, definito “fenomenologico” in quanto progettuale e modificabile in rapporto alle condizioni di vita dell'individuo, inteso come “soggetto” concreto (in uno spazio concreto e relativo) dotato di intenzioni e progetti.

33 G. Vattimo, op.cit., p. 84. La definizione è riferita al titolo del saggio di Gilles Deleuze e Félix Guattari, *L'anti-Edipo: Capitalismo e schizofrenia* (1972), contro la repressione teorizzata da Freud.

34 Sull'argomento vedi: Roberto Secchi, *Architettura e vitalismo, scritti di architettura della modernità tradotti e commentati*, Officina, Roma 2001.

35 L'ipotesi della “democrazia diretta” è stata indagata da Janet Biehl di Chuck Morse nel saggio *La politica dell'ecologia sociale*. Il testo sostiene la tesi del municipalismo libertario quale dimensione politica dell'ecologia sociale: “il municipalismo libertario è una politica libertaria di rivoluzione politica e sociale. che aspira alla creazione di una vita politica per comunità autogestite a livello comunale (...) La vita politica prenderebbe forma in istituzioni di democrazia diretta: assemblee cittadine, assemblee popolari o riunioni urbane (...) Al loro interno (...) i cittadini, potrebbero gestire le faccende delle proprie comunità in prima persona, invece di affidarsi alle élite statali, arrivando alle decisioni politiche attraverso processi di democrazia diretta”.

36 F. Orlandi, *Il progetto degli spazi in-between city nuove qualità urbane ed ambientali delle aree periferiche*, in “Il progetto dell'abitare”, n.1, febbraio 2004, p.26.

blematiche:

- rafforzare il valore d'uso della città e dell'architettura equivale a rilanciare il valore dello spazio abitato sul valore di mercato dell'edificio-merce;
- porre in primo piano il valore d'uso rispetto alla logica formale del linguaggio, che interpreta i bisogni dell'abitare secondo parametri tutti interni alla disciplina, è una valida risposta alle reali esigenze dell'abitare.
- favorire l'uso libero, creativo, eretico degli spazi obbliga a ridimensionare la logica formale delle norme e dei regolamenti e la tipizzazione delle soluzioni tecniche e formali, tenendo conto che la realtà smentisce quasi sempre l'identità tipologica forma-funzione attraverso continui cambiamenti d'uso dei manufatti nel corso della loro vita.
- considerato lo stretto legame tra ambiente e comportamenti umani, uno spazio costruito sul valore d'uso ha più possibilità di favorire la creazione di relazioni di convivenza autentiche, contro la formalizzazione dei rapporti sociali formali e l'omologazione dei comportamenti.

4. Dire o fare? “fare spazio” e la critica alle logiche formali

Come abbiamo accennato, la crisi delle logiche formali, investe numerosi campi delle attività umane. La revisione delle varie forme di organizzazione razionale della conoscenza, della società, della politica (inclusa la democrazia formale) dello spazio abitato, spinge in generale verso un rapporto più diretto tra l'uomo e le cose. In ogni settore dell'attività umana si coglie un'aspirazione al superamento dei principi della rappresentanza e della delega.

Nuove forme di organizzazione politica basate su sistemi misti di democrazia diretta danno voce ad aggregati sociali che non “rappresentano” la società ma “sono” la società.³⁵

Lo stesso piano per lo sviluppo e l'ambiente denominato “*Agenda 21*”, nel rilanciare il ruolo attivo degli enti locali, la partecipazione e il consenso, è interpretabile come un vero e proprio strumento di democrazia diretta.

Emerge dunque il valore del “fare società” attraverso processi di auto-organizzazione dal basso secondo logiche cooperative e azioni partecipate di sviluppo locale, che rilanciano l'ideale comunitario (allargato al concetto di “comunità delle differenze” nella città plurale).

Il “fare società” trasferito alla dimensione fisica dello spazio sociale si traduce in un “fare spazio” ai reali bisogni di abitazione, lavoro, gioco, consumo, trasporto.

In basso, Rural studio, Hale County, Alabama, campo giochi (da Rural Studio, op.cit.).

Il “fare società”, trasferito dalla dimensione politica alla dimensione fisica dello spazio sociale, si traduce in un “fare spazio” ai reali bisogni di abitazione, lavoro, gioco, attraverso logiche cooperative e sinergiche.



Il “fare spazio” rimanda inoltre a un processo condiviso che rilancia la dimensione operativa e materiale della prassi, della tecnica, della cooperazione, “il moltiplicarsi del numero dei decisori (...) contribuisce a definire più precisamente il ruolo del progettista e ne integra le competenze in rapporto alle istanze, spesso solo enunciate, sottese dai concetti di partecipazione, cooperazione, democrazia e trasparenza (storicamente patrimonio della cultura politica)”³⁶.

In un tale scenario si rinnova altresì la dimensione etica del “fare architettura”, quale pratica quotidiana e diffusa che riconduce la disciplina alla sua vocazione sociale, rilanciando la centralità del progetto. Questo aspetto ripropone l'antico conflitto tra il progetto e la dimensione

anarchica del “fare spazio” come spazialità in *progress* (connessa alla dimensione processuale del “fare”) che si definisce nel tempo attraverso l'azione diretta e il vissuto degli utenti, un vissuto che richiede un ampio margine di libertà.

Il principio di libertà insito nel concetto del “fare spazio” richiede una spazialità flessibile, non definita in modo permanente, tenendo conto che il concetto del “fare spazio”, dal verbo *Raumen*, contiene in sé la doppia accezione del fare, creare, lasciare spazio e al tempo stesso installare, cioè disporre e ordinare le cose al fine di farle “appartene-re” a qualche luogo e metterle in relazione tra loro. Un'ambivalenza che racchiude in sé il principio di uno spazio partecipato e vissuto: i concetti di liberare, sgombrare, connessi all'idea del “fare spazio”, spingono verso un vuoto progettuale a disposizione degli utenti, che iniziano a “fare” il proprio spazio a partire da quel vuoto da occupare, riempire, auto-costruire, colonizzare dal basso, o semplicemente “vivere” attraverso il corpo e gli oggetti (oggetti mentali della memoria e oggetti materiali del quotidiano). La vita dunque “si fa spazio” riempiendo lo spazio attraverso un'accumulazione di segni che rimanda a un' “estetica dell'ingombro”; principio già teorizzato negli anni '30 da Charles Beistégui³⁷ in contrapposizione all'inviolabile spazio purista di Le Corbusier, uno spazio nato anch'esso “per fare”³⁸ ma rigorosamente controllato all'interno del progetto etico-estetico dell'architetto.

Il concetto del “fare spazio” riassume dunque la problematica centrale dell'architettura, il progetto del vuoto:

*“al centro dell'architettura c'è un vuoto. Non puoi progettare un vuoto, ma puoi disegnare i suoi confini, ed è allora che il vuoto prende vita (...) la cosa più affascinante è questo frammento vivente di spazio compreso tra i confini”*³⁹.

Temi questi che maestri come Hertzberger, Erskine, Van Eyck, hanno esplorato nelle forme del progetto aperto alle richieste del mondo esterno, un progetto denso di responsabilità, che si pone ben oltre la retorica di una partecipazione teorica.

In anni più recenti la conseguenza limite del fare spazio all'interpretazione/azione degli utenti conduce a uno spostamento concettuale *“dalla casa-casa (archetipo, nostalgia, ricordo) alla casa-scatoletta (opportunità, adattabilità, sviluppo). La casa-scatoletta non razionalizza lo spazio, non lo ottimizza dal punto di vista prestazionale, ma lo attrezza per maggiori possibilità di individualizzazione”*⁴⁰, la casa-scatoletta è un contenitore prefabbricato che sgombra il campo per l'occupazione e l'appropriazione creativa da parte dell'utente.

In un'accezione più ampia, l'idea del fare spazio intesa come *“place making”*, creazione di luoghi per l'uomo, riporta l'architettura al problema della definizione della qualità dello spazio collettivo, un vuoto che Alvar Aalto avverte come uno spazio non risolto dal moderno: *“nell'architettura moderna (...) spesso vi è un vuoto architettonico nelle porzioni di terreno lasciate in sospeso. Sarebbe bello se, invece di riempire questo vuoto con giardini ornamentali si potesse associare il movimento organico della popolazione nell'opera di formazione del luogo”*⁴¹.

Tale questione, connessa alla componente relazionale della percorrenza pedonale, attraversa la cultura urbana del TEAM X (in particolare le ricerche degli Smithson)



In alto, Van Eyck, Amsterdam, campi gioco per bambini (1947-1973), spazi generatori di relazioni in aree urbane “di risulta” (da G. Ginex, op.cit., p.11).

37 vedi: P. V. Dell'Aira, *Dall'uso alla forma. Poetiche dello spazio domestico*, ed. Officina, Roma 2004, pp.120-122.

38 definizione di Gerard Monnier in riferimento al ruolo del corpo nella concezione dello spazio di Le Corbusier: *“Il punto d'appoggio di questo realismo che riguarda il corpo, quindi, è la sostituzione di uno spazio per fare qualcosa a uno spazio da rappresentare”*, da *“Il corpo e lo spazio domestico in Le Corbusier”*, in AA.VV., *La casa di Le Corbusier. La maison des hommes. La distanza di Le Corbusier*, Officina edizioni, Roma 1987, p. 66.

39 P. Zumthor in *Conversazioni con Peter Zumthor* a cura di B. Stec, *“Casabella”* n. 719, febbraio 2004, pp. 8-9.

40 P. V. Dell'Aira, op.cit., pp.144-145.

41 A. Aalto, a proposito del Padiglione finlandese, da K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, (1980), Zanichelli, Bologna 1986, p.230.

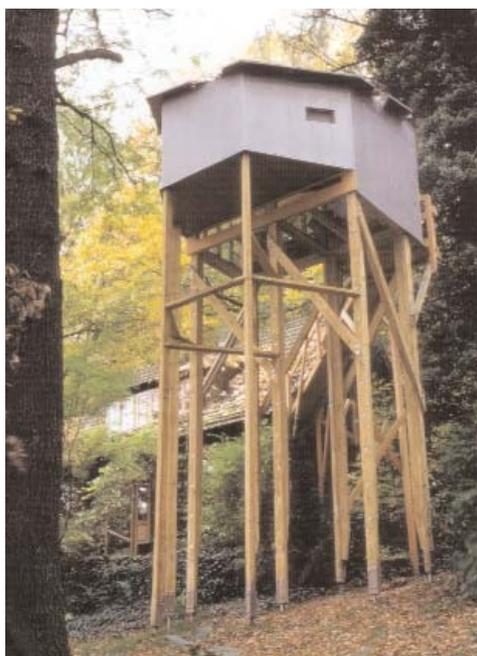


A. e P. Smithson "Hexenhaus", Bad Karlshafen, Hessen, Germany, 1986-2002 (da AA.VV, *Alison and Peter Smithson - from the House of the future to a house of today*, 010 Publishers, Rotterdam 2004, pp.197-205). La casa segue le leggi dell'ordine conglomerato, realizzando un'architettura ricettiva, capace di stimolare le sensazioni dei suoi fruitori e metterli in contatto con la natura e la dimensione del gioco.

42 Nel corso degli ultimi anni in Inghilterra il concetto di *urban design* si è andato delineando come sinonimo di un approccio complesso ai temi della forma urbana. Un approccio che pone attenzione alla configurazione dell'assetto fisico e funzionale unitamente all'impatto percettivo del progetto su comportamenti e modi d'uso dei futuri utenti.

43 Sono significativi a questo proposito i recenti piani di rinascita urbana in Inghilterra promossi dal governo Blair, all'interno di una politica di riorganizzazione della "macchina pubblica", tesa a recuperare una visione d'insieme per la programmazione degli interventi sulle aree urbane. Nel 1998 è attivata l'Urban Task Force, guidata da Rogers, con il compito di delineare "una nuova visione per la riqualificazione urbana fondata sui principi della qualità del progetto, del benessere sociale e della responsabilizzazione verso i temi dell'ambiente nell'ambito di strutture economiche e legislative vitali" (Urban Task Force, 1999, p.1).

44 G. Scudo, *Una nuova alleanza tra natura e tecnologia. L'ibridazione tra bio-ecologia e tecnologia per costruire in accordo con l'ambiente*. http://www.mybestlife.com/Ambientecostroito/499/Natura_e_tecnologia.htm



male e tecnologica, facilitando la presa di possesso dello spazio da parte degli abitanti. Caratteri questi, che accomunano le ricerche di diverse generazioni di architetti inglesi, dagli Smithson a Erskine, da Chipperfield a Sergison e Bates, per i quali la complessità del progetto non è un requisito formale ma nasce da una valutazione realistica delle circostanze del progetto, e da un'attenta considerazione degli aspetti fenomenologici dell'abitare.

Questo orientamento ha trovato una formulazione teorica nel concetto di *conglomerate ordering* definito dagli Smithson nel testo *Italian thoughts* ⁴⁶. "Gli edifici con un ordine conglomerato (...) sono informali e complessivi nella loro organizzazione e, nello stesso tempo, sono facili da riconoscere e da percorrere" ⁴⁷.

La facilità di percorrenza e la riconoscibilità degli spazi sono agevolati da un attento uso dei materiali di rivestimento e della luce, capaci di creare diverse condizioni psico-fisiche in relazione alle diverse attività.

La presa di possesso dello spazio inizia da questa *promenade* esperienziale per arri-

fino all'attuale visione olistica e processuale dell' *Urban design* ⁴² inglese, che coinvolge attivamente comunità locali, abitanti e operatori nella costruzione condivisa dello spazio sociale.⁴³

Queste logiche organizzative richiedono "alti livelli di cooperazione umana e partecipazione ecologica" ⁴⁴, che spingono verso un pensiero dell'agire progettuale di tipo relazionale e quindi etico.

Sottesa alla dimensione etica è una teoria dell'azione confinante con il pragmatismo americano, quale necessità di un'azione collettiva (riconotta da Habermas nella prospettiva critica di un "agire comunicativo").

Ciò conferisce ai fondamenti sociali ed estetici dell'architettura un carattere pragmatico, anti-ideologico e anti-rappresentativo, che trova riscontro nell'attualità delle filosofie della prassi e nel loro carattere di apertura metodologica e anti-rappresentazionalismo.⁴⁵

Il pragmatismo rivolgendosi ai fatti, all'azione, alla concretezza, fugge l'astrazione, i principi fissi, i sistemi chiusi, dando valore a credenze extra-razionali o irrazionali se tuttavia funzionano.

Questo orientamento contraddistingue in modo particolare il realismo della cultura anglosassone, teso a valorizzare l'esperienza quotidiana degli edifici e dell'ambiente attraverso un forte senso del luogo, una misurata organizzazione informale degli spazi, un uso di materiali e tecnologie povere, artigianali e moderne, che respingono la purezza geometrica, la ricerca del dettaglio e l'ostentazione formale e tecnologica, facilitando la presa di possesso dello spazio da parte degli abitanti.

vare alla “decorazione invisibile” insita nella continuità delle superfici e nell'assenza di dettagli in rilievo. Gli Smithson definiscono questo processo “l'arte dell'abitare”: “*come stadio finale del completamento di un edificio, la sua architettura dovrebbe offrire la possibilità di accettare l'inserimento di elementi decorativi come ulteriore strato di manufatti che rappresentino le attività e gli interessi degli abitanti. Per incoraggiare tale processo gli edifici conglomerati dovrebbero comprendere la più ampia gamma di condizioni fisiche, per indirizzare le diverse aspettative dei futuri occupanti e la possibilità di fare esperienza degli elementi e dell'ambiente naturali, anche se solo per mezzo di piccoli spazi esterni*”⁴⁸.

E' implicito che all'interno di tale ordine gli spazi aperti si rendano potenzialmente disponibili per ulteriori ampliamenti, ma non è questo l'obiettivo ultimo del progetto, il principio di partecipazione si realizza piuttosto nella definizione di uno spazio capace di creare, attraverso un disegno progettuale, un senso di appartenenza, uno spazio di cui gli utenti siano, e si sentano, parte.

5. Dall'uso alla relazione, verso un'estetica relazionale

“*La tecnologia dell'artificiale, o dei naturoidi, tende a rendere obsoleto il vecchio concetto di 'uso' della tecnologia e degli artefatti, strumenti, macchine che essa crea. Al suo posto, soprattutto quando si tratti di sostituti artificiali di entità che, in natura, sono capaci di autonomia, il concetto di “relazione” sembra essere più adeguato*”⁴⁹. Questa definizione più che negare il concetto d'uso ne allarga il significato in una prospettiva nuova, potremmo dire ecologica, secondo la quale l'uso implica una relazione che lega in modo empatico l'uomo alle cose, intese come presenze relazionali. In quest'ottica, il valore d'uso dello spazio, così come il valore d'uso degli oggetti e degli

45 Richard Rorty “Pragmatismo come anti-rappresentazionalismo”, introduzione al volume di J. Murphy *Il pragmatismo*, (1990), Il Mulino, Bologna 1997, pp. 9-15.

46 Allison e Peter Smithson, *Italian Thoughts* (Stoccolma, 1993).

47 Peter Allison, *Linee di Sviluppo. La nuova architettura inglese*, in “Lotus international” n.116, marzo 2003, p.84

48 *Ibid*, p.84

49 *Uomini e naturoidi: dall'uso alla relazione* di M. Gregotti IMES-LCA, Università di Urbino, <http://www.tech-rev.it/technologyreview/index.php?p=article&a=268>

In basso. A sinistra, il complesso della casa-studio di Ralph Erskine a Drottningholm, 1963. A destra, dall'alto in basso. Sergison Bates Architects, Social housing prototype, Stevenage, G.B., 1999-2000 (da “Lotus international” n.116, p.92). David Chipperfield, River & Rowing Museum ad Henley-on-Thames, UK (da “Area” n.58, settembre/ottobre 2001, p.35).





50 il concetto di affettività segna la distanza tra la metafisica tradizionale, in cui il soggetto ha con la realtà un rapporto conoscitivo (per poterla meglio trasformare), e la fenomenologia di Heidegger, per cui l'esserci è un soggetto che apprende anzitutto emotivamente (precomprensione emotiva), nel senso che il rapporto affettivo col mondo è il primo modo d'essere dell' *esserci*, parte del mondo ancora prima di distinguersi da esso attraverso la conoscenza.

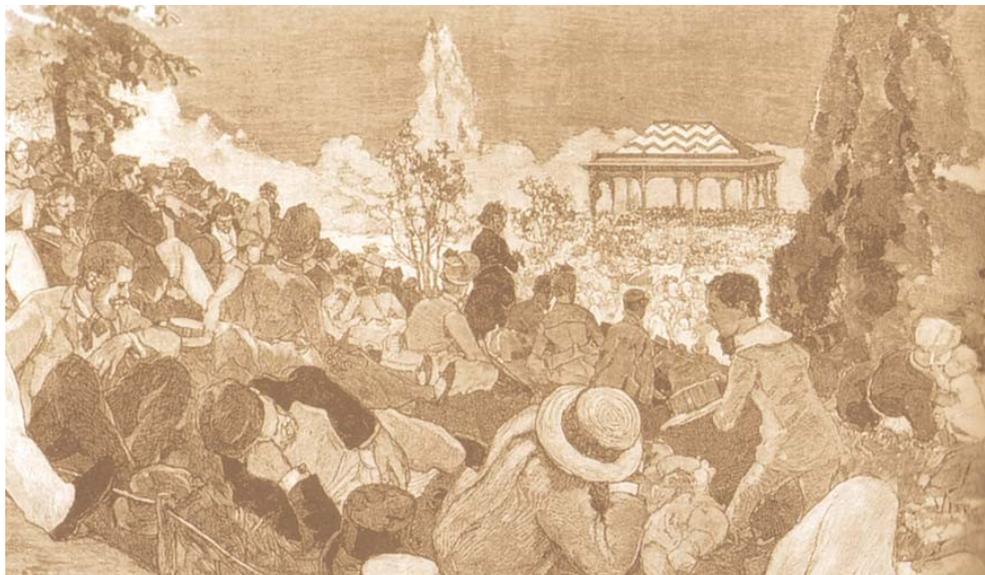
51 M. Bonaiuto-M. Bonnes-F. Fornaia *Psicologia ambientale: attività di ricerca obiettivi e fonti*, in "Il progetto dell'abitare" n.1, febbraio 2004, p.108.

52 *Ibid.* p. 108.

In alto, Kinshasa, una palestra a cielo aperto. Per gli abitanti di Kinshasa il corpo è lo strumento essenziale nella realizzazione culturale di sé e nella creazione della sfera pubblica e privata (da "Lotus international" n.124, p.15).

A fianco, veduta della folla al parco di Montsouris Parigi, (1867), in una giornata di festa (da G. Cerai, *Il giardino e la città, il progetto del parco urbano in Europa*, Laterza, Roma - Bari 1996, tav. 64).

esperte della qualità dell'ambiente"⁵¹. Queste ricerche di psicologia ambientale e sociale, tese a individuare le "dimensioni psicologico-ambientali sottostanti la valutazione di qualità residenziale e l'attaccamento al luogo in ambienti urbani di grande, media e piccola dimensione"⁵², definiscono una forma indiretta di partecipazione, basata sull'ascolto di percezioni soggettive da tradurre in parametri oggettivi. Inevitabile lo scivolamento verso un neo tecnicismo. Questo spostamento d'asse dall'oggetto al soggetto percettore porta a guardare oltre la materialità e la funzionalità meccanica dell'oggetto separato da un contesto immateriale di relazioni. La smaterializzazione concettuale dell'oggetto si accompagna a una perdita di densità corporea e a una conseguente subordinazione del visivo a favore di una corporeità sensibile. Questi nuovi valori si riflettono nel campo della ricerca tecnologica sulle qualità sensibili degli spazi e dei materiali (che insieme definiscono l'ambiente), una ricerca che dà risalto al valore tattile e materico delle superfici e al design "sensoriale" degli oggetti.



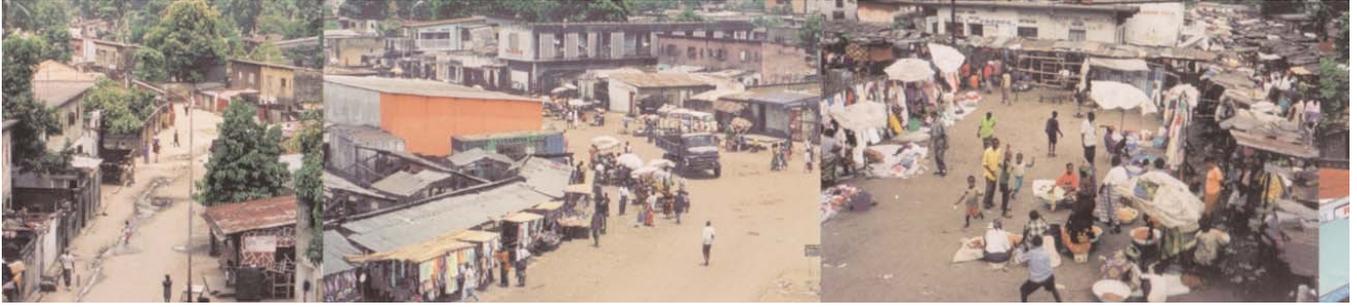
elementi materiali che lo definiscono, è l'elemento che lega lo spazio astratto del progetto al suo abitante reale.

Nel riconoscere l'aspetto intersoggettivo dello spazio e degli oggetti la prestazione funzionale viene riletta in base all' "effetto" sull'utente, un effetto che si misura in termini di stimolazione sensoriale e immaginativa.

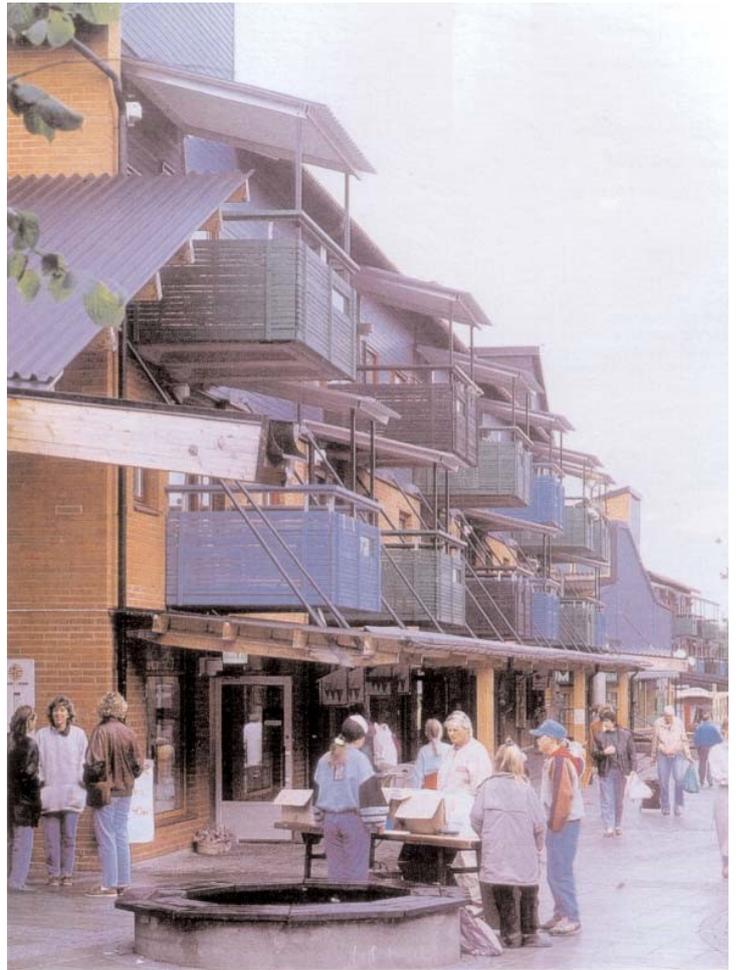
L'attuale esaltazione dell' "architettura sensoriale", non fa che sottolineare il valore della percezione fisica e affettiva⁵⁰ dello spazio, un valore da sempre connotato a ogni vera architettura, capace di suscitare emozioni e stimoli, di attivare la conoscenza dello spazio attraverso il corpo.

Ma oggi, a differenza del passato, il fenomeno tende ad essere teorizzato sulla base di indicatori oggettivi di qualità spaziale, residenziale e urbana, percepita "relazionando valutazioni ingenue e valutazioni

I. IL VALORE D'USO NEL PENSIERO ECOLOGICO-RELAZIONALE



Nel mondo della comunicazione la dimensione relazionale trova diverse forme: l'estetica relazionale in arte, design, architettura, le comunicazioni internet, le nuove culture associative, la resistenza creativa degli smart mobs, tutti fenomeni fondati su un'esperienza originale della relazionalità tra individui, tra individui e cose, tra lo spazio e le cose. Il rilancio della cultura interrelazionale si accompagna altresì a un rinnovato interesse per le culture minoritarie, che hanno conservato un rapporto diretto con i mezzi di produzione e un legame di appartenenza con gli oggetti e gli spazi abitati, spazi fortemente relazionali, costruiti in stretto rapporto alle attività e ai bisogni della comunità. In questo nuovo orizzonte culturale, l'architettura, quale azione sociale in un dato contesto ambientale, trova la sua definizione in un sistema di relazioni e connessioni "energetiche" e immateriali. La dimensione relazionale del progetto è dunque connaturata alla sua capacità di attivare comportamenti e modalità d'uso dello spazio, di aggregare e creare legami sociali, di porsi come interfaccia sensibile con l'ambiente esterno, di istituire una relazione sperimentale con il contesto in cui si colloca, di rendersi "accessibile" attraverso un sistema di connessioni fisiche e visive.



Spazi urbani definiti dal corpo umano: in alto, la città di Kinshasa (da "Lotus international" n.124, p.12); al centro e a fianco, il villaggio di Ekerö, Stoccolma (1984), progetto di Ralph Erskine (da "L'industria delle costruzioni" n.382, marzo/aprile 2005, pp. 58, 61).

53 P. Zumthor, “Casabella” n. 719, febbraio 2004, pp. 9,10.

54 R. Moneo, *La solitudine degli edifici e altri scritti*, I vol., Umberto Allemandi & C., Torino 2004, p.203

6. Dalle rappresentazioni ai fatti: il superamento dell'identità metafisica forma-funzione

Nell'ambito della teoria della conoscenza, l'adattamento empirico alla realtà porta a guardare ai fatti più che alle interpretazioni, superando il principio della rappresentazione ontologica della realtà a favore della dimensione fenomenologica della conoscenza (Piaget), e dell'esistenza (Heidegger).

In architettura lo stesso passaggio sembra trovare riscontro in un funzionalismo disinteressato alla forma, che non cerca la sua rappresentazione nell'identità metafisica forma-funzione in quanto libero dalle gabbie ontologiche di un modello regolativo.

Il superamento dei modelli formali e funzionali si accompagna a una concezione dell'architettura come processo aperto al divenire della forma, in cui nulla, tranne il contenuto, è predeterminato. Il perseguimento di tale principio dà luogo a un presunto disinteresse per la forma espresso dai fronti più diversi, e con esiti formali diversi. Per Peter Zumthor le forme creano se stesse: *“Penso che nel nostro caso le forme vengano da sole, e questo è ciò che amo, che noi non lavoriamo sulla forma ma su (...) tutto il resto, la forma crea se stessa perché deve farlo. Scegli i materiali e delimiti i confini del vuoto (...) e alla fine la forma emerge come testimonianza del processo di progettazione. (...) secondo me la forma meglio riuscita è quella che non si percepisce nell'opera, quella che parla solo e soltanto del suo contenuto. In questo caso la forma mi piace e mi sembra di sperimentare il contenuto in modo semplice come non mai”*⁵³.

Su un versante simile, ma con altri esiti figurativi, si pone la poetica informale-materiale di Ralph Erskine, che ha sempre considerato l'estetica estranea a ogni definizione normativa. Se i problemi sono posti onestamente il linguaggio non è sostanziale e la forma una risultante a posteriori, una risultante complessa, che supera il legame deterministico con il dato funzionale, usato da Erskine come risorsa estetica, in linea con la moderna tradizione scandinava portata da Aalto al massimo grado poetico.

Oggi questa problematica disciplinare richiede un ulteriore approfondimento in relazione al nuovo scenario introdotto dalla rivoluzione digitale, che spinge verso una dissociazione della funzione dell'oggetto dalla sua forma.

Nell'ambito del design la relazione necessaria tra forma e funzione non ha più motivo d'essere, ed è lo stesso per la gestualità, ridotta al contatto minimo con la superficie dell'oggetto, sufficiente al suo funzionamento. Non è più necessaria la massa

corporea dell'oggetto né la forza fisica dell'utente per assicurare la funzione materiale, ne consegue una perdita di prensilità.

Questo scollamento tra identità visiva, gesto e funzione, porta a una generale perdita di materialità dell'oggetto-volume che alimenta, al contrario, l'esaltazione della materia: *“Oggi siamo tanto interessati ai materiali perché avvertiamo che la loro importanza sfugge in qualche modo al nostro mondo”*⁵⁴.

In una prospettiva anti-materialista, il rifiuto della mercificazione (basata sul legame tra oggetto, prodotto e consumo), si traduce in una

L'estetica “antigraviosa” di Ralph Erskine. Aula magna dell'Università di Frescati, Stoccolma, 1993-2000. Attraverso un linguaggio spurio, informale, ironico e denso di vitalità, Erskine esalta la realtà materiale della costruzione e la dimensione sperimentale di un processo creativo aperto, capace di seguire le imprevedibili direzioni suggerite dalle circostanze.



crescente diffidenza nei confronti dell'oggetto, carico di connotazioni commerciali. Contro l'oggetto merce si pone il design ambientale e dell'interazione, che valorizza il significato dell'oggetto, il suo aspetto cognitivo, non prensile. In questo approccio traspare la dimensione concettuale dell'arte degli anni '70 (in particolare Beuys e il fenomeno italiano dell'arte povera), e di quelle pratiche artistiche in cui l'irruzione della materia si accompagna a una forte concettualità.

Questa tendenza investe anche l'architettura contemporanea, sempre più chiamata a operare in economia, a immaginare usi alternativi e creativi dei materiali nuovi o poveri della produzione industriale. Una tendenza che lega il progetto a una necessità materiale, calandolo in una dimensione fortemente sperimentale.

Questa nuova condizione del progetto spinge l'architetto a stabilire nuovi rapporti con il mondo della produzione, allargando le proprie responsabilità, il potere e le capacità di contribuire attivamente alla qualità del progetto, all'interno di un processo creativo che include la definizione fisica del materiale.

Inoltre, sotto il profilo metodologico, la ritrovata unità tra teoria e pratica, obbliga a ridefinire i tradizionali rapporti tra cliente, architetto, impresa, in una prospettiva di maggiore collaborazione. Tra i più impegnati nella ricerca sui materiali e il loro uso creativo, si distinguono architetti come Shigeru Ban, Herzog e De Meuron, Mack Scogin, Merrill Elam, Laurie Hawkinson, Sheila Kennedy, Rural studio, per i quali l'architettura diventa il territorio di una riflessione critica sulla materia e sulla dialettica tra fisicità e invenzione, una riflessione che recupera al tempo stesso il significato dei gesti della quotidianità, secondo una visione vicina al filone del "concettuale comportamentistico"⁵⁵ delle neoavanguardie artistiche.

7. La materia si libera dal basso. "Nudità psicologica" ed evidenza materiale

La dimensione realistica e informale verso cui tende il progetto contemporaneo, avvicina l'estetica architettonica all'ipotesi del "basso materialismo" di Bataille, di cui "l'Informe" è la manifestazione più concreta.

Anche da questo contesto emerge la volontà di liberare la materia dalla gabbia ontologica, del "dover essere", dove il "dover essere è una modalità di appropriazione omologica che pre-

55 una definizione di R. De fusco, riferita a un versante dell'arte concettuale che s'innesta nella dicotomia individuata da Renato Barilli tra le due anime del concettuale, "mistico" e "tautologico" (vedi R. Barilli, *Le due anime del concettuale*, in "Op. cit." n.26, gennaio 1973).

Scrivo De Fusco: "Se nell'ipotesi dell'autore il concettuale comportamentistico appartiene (...) alla linea della presenza, ricercando un ek-stasis, un protendersi fuori di sé verso un esterno inteso quale dato infinitamente presente, il concettuale tautologico fa capo al modello dell'assenza, isolandosi nel proprio interno interrogarsi da ogni rapporto con la realtà mondana", in *Le nuove idee di architettura, storia della critica da Rogers a Jencks*, EtasLibri, Milano 1991, p.277

Sotto, *Rural Studio*, Mason's Bend Community Center, Hale County, Alabama, 1999-2000. La parte muraria dell'edificio è stata realizzata in argilla, sabbia e cemento mentre la copertura è con parabrezza riciclati. In basso, a sinistra, Shigeru Ban, Nemunoki Museum, Kakegawa-shi, Shizuoka, 1999; la struttura della copertura è costituita da una maglia tridimensionale di moduli di cartone alveolare. A destra, LOT/EK, installazione di un sistema di postazioni TV-video realizzato con la sezione di una cisterna dismessa.



56 G. Bataille, *Les écarts de la nature*, in "Documents", n.2, 1930, pp. 79-83 da Yve-Alain Bois, "Basso Materialismo" in *L'informe*, Mondadori, Milano 2003, p.44

57 A. Terranova, "Intorno ad una idea di architettura", in *Fondamenti di composizione architettonica*, NIS, Roma, 1987, p.78.

58 in riferimento all'involuzione stilistica dell'architettura moderna Frank scrive "un nuovo stile sorge con il sopraggiungere di una nuova ideologia e non da motivazioni di ordine pratico", citazione tratta dal volume *Josef Frank 1885-1997*, tradotto e riportato in R. Secchi, op.cit., p.172.

59 T. W. Adorno, *Il gergo dell'autenticità. Sull'ideologia tedesca*, (Francoforte, 1964), Edizioni Bollati Boringhieri, Torino 1989.

60 Roberto Secchi, "I rischi dell'autentico", in op.cit., p. 172-174.

61 G. Kelly, *The language of hypotesis* (1964), pp. 157-158.

62 R. Secchi, op.cit., p.174.

63 *Ibid.*, p. 118-125

In basso, Eduardo Paolozzi, St Sebastian

suppone una misura normativa comune (...) la natura produce solo mostri unici: non esistono devianti in natura, perché non esistono che deviazioni"⁵⁶.

Il principio di una liberazione "dal basso" della materia trova un riscontro immediato nella dimensione impura e informale dell'architettura spontanea o partecipata, nel carattere ibrido ed eterogeneo della costruzione basata sull'uso di materiali poveri e di recupero che ne rompono il rigore tecnologico, introducendo una componente di imprevedibilità e contaminazione, ma soprattutto nell'idea di un'architettura come "*arte che nasce dal basso, e dalle origini dell'insediamento umano nella natura*"⁵⁷.

L'ecologia sociale nel suo slancio evolutivo porta anche a un ritorno del mito delle origini, con i rischi connessi di un'involuzione ideologica⁵⁸ che rilancia il "gergo dell'autenticità"⁵⁹.

Questione che nel '900 vedeva impegnati architetti come Josef Frank nella ricerca di un'autenticità dell'architettura alternativa al riduzionismo della *Sachlichkeit* quanto al formalismo dell'architettura organica, un'autenticità che, come scrive Roberto Secchi, Frank "*pensa di poterla lasciar essere proponendo la via dell'inclusività, della mescolanza e del disordine. Non intendendo tuttavia questo come trasgressione, che si ricadrebbe nella medesima logica dell'ordine, ma come disposizione accidentale della varietà. (...) Singolare, ma solo l'artificio consente di evocare la spontaneità*"⁶⁰.

Nella dimensione artificiale del progetto si definisce dunque il sottile confine tra il "lasciar essere" e il "dover essere".

La questione ontologica del "dover essere" presenta interessanti analogie con la problematica psicanalitica della ricerca del Sé (quale trasposizione del rapporto uomo-mondo alla sfera dell'Io e il Sé), in riferimento alla quale lo psicologo-matematico G. Kelly ridefinisce il concetto di "nudità psicologica".

Il passaggio dal "dover essere" all' "essere se stessi" passa attraverso un crollo delle sovrastrutture logico-formali corrispondente a un salto (logico) nel buio: "*per fare il balzo in avanti l'uomo che cerca se stesso deve fare qualcosa di più che scoprirsi, deve rischiare una buona percentuale di confusione*"⁶¹.

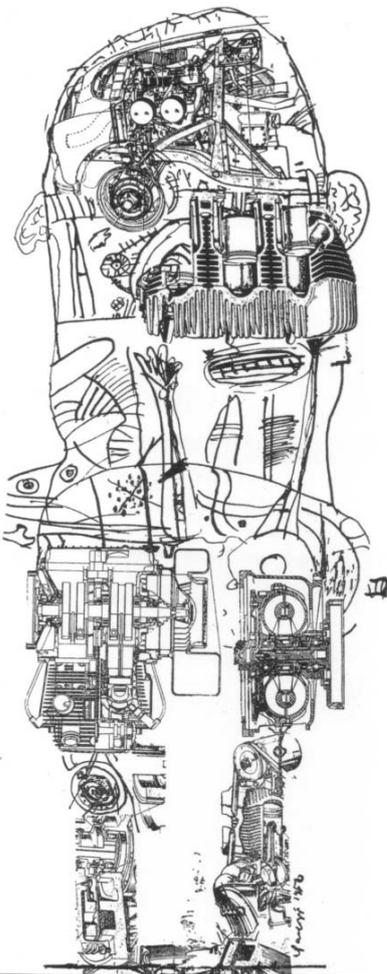
La lettura del disordine quale elemento funzionale allo sviluppo della personalità, e il concetto di "nudità psicologica", forniscono un'interessante chiave di lettura per un'architettura che "cerca se stessa" seguendo i percorsi non lineari del pensiero creativo, tra l'adeguamento alla realtà e il suo superamento, tra stato di necessità, imposto dall'economia di risorse e tensione autotrascendente della forma e della vita stessa, che non sopporta l'economia dei segni e dei loro contenuti culturali ed emotivi:

*"Poiché se non si dà esperienza se non includendovi come condizionanti anche i fatti culturali, che sono comunque mediazione tra noi e la nostra conoscenza immediata e pura delle cose, allora anche l'architettura per essere vera dovrà partecipare del gusto e della moda, caricarsi di valori simbolici che il tempo le assegna, non credere di potersene sottrarre"*⁶².

Una profonda ecologia del progetto dovrebbe dunque tendere a integrare dimensione etica, estetica e simbolica attraverso un' "etica della creatività", capace di riscattare il progetto dalle materiali condizioni di crisi mediante economiche ma originali invenzioni, esercitando la "fantasia a servizio della realtà"⁶³.

Ritrovare una dimensione più autentica dell'architettura significa soprattutto porsi al confine delle cose per guardarle da un punto di vista critico, un punto di vista che tenti di "*interrogarsi sulla sostanza più che sull'apparenza del divenire, ridimensionare le bolle speculative della cultura architettonica più narcisista a favore di intelligenze spesso misconosciute o sottovalutate*"⁶⁴.

Analogamente ai processi psichici e cognitivi anche l'architettura degli ultimi anni



si spoglia delle sue maschere, barocca o razionalista, materialista o metafisica, rivelando ciò di cui è fatta. Ma la “messa a nudo” non è ricerca estetica del “vero strutturale”, quanto la necessità di produrre opere in presenza e in partecipazione diretta, opere che si offrono come medium comportamentale più che visivo, opere che creano microcosmi di convivenza con atteggiamento spoglio e realistico, “*l'architettura intesa come corpo (...) non deve insegnarci nulla ne raccontarci una storia, è lì soltanto per essere vissuta. E non per simulare la vita*”⁶⁵.

L'autenticità risiede anche nella complessità di un'architettura che rivela la natura del suo processo costitutivo basato sull'integrazione e l'uso intelligente di tutte le risorse in gioco; un processo circostanziale radunante “fattualità”, convergenze sincroniche di molteplici apporti, che si traducono in un paesaggio eterogeneo dal punto di vista costruttivo, spaziale e formale.

La ricerca di un carattere più autentico degli spazi della vita rispecchia altresì il superamento filosofico della metafisica “essenza” (verità sostanziale delle cose) attraverso la realtà dell'evidenza materiale, quale primo significato simbolico della concretezza del mondo, luogo in cui significante e significato sono simultanei.⁶⁶

Un principio di “evidenza” che confina con il concetto di “presenza” quale “*conquista della dimensione sensoriale, autentica e impura della realtà mondana*”⁶⁷ (R. Barilli), e di oggettualità come “*qualità di presenza di un oggetto (capace) di interagire con chi lo usa (e di) trasformare il soggetto*”⁶⁸. Nel concetto di “presenza” si coglie inoltre il carattere di “emergenza” della realtà fenomenica così come formulato da Edgar Morin:

*“il reale non è ciò che si lascia assorbire dal discorso logico, ma ciò che gli resiste. Qui ci sembra dunque che il reale non si trovi soltanto celato nelle profondità dell'essere; zampilla anche alla superficie di ciò che è, nel carattere fenomenico delle emergenze”*⁶⁹. Questi concetti si legano anche al rinnovato interesse per la materia. Il frequente uso di materiali poveri ed economici della produzione industriale obbliga a “*sfruttare al meglio il materiale anche in termini di presenza*”⁷⁰ per produrre un determinato effetto architettonico.

L'estetica della materialità trova un'espressione, più formale che autentica, nell'estetizzazione della realtà “sporca”, rintracciabile nei primi “cheap scape” o “streap-teas architettonici” di Frank Gehry, ancora caratterizzati da una volontà di rappresentazione. Su un piano diverso si pone il realismo di Ralph Erskine, che supera l'immagine meccanica dell'estetica industriale per evocare enigmatici e curiosi

64 da un'intervista a Carlo Quintelli, direttore del Festival dell'Architettura di Parma 2005: *Architettura ricchezza e povertà*. La manifestazione registra un ritorno all'autenticità dell'architettura intesa come ricerca delle sue ragioni profonde: “*Il Festival è pluridentitario, per meglio comprendere le identità, e trans-generazionale per avere al tempo stesso memoria e futuro. L'idolatria dello star-system viene superata o contestata a favore di un'attenzione capace di penetrare a fondo il corpo, la ragione e l'anima dell'architettura. Attraverso le strade delle città e dei territori italiani ed europei in primo luogo*”.

65 P. Zumthor, *Conversazioni con Peter Zumthor*, a cura di B. Stec, in “Casabella” n.719, febbraio 2004.

66 vedi C. Lèvi-Strauss, *Antropologia strutturale* (1958), il Saggiatore, Milano 1980.

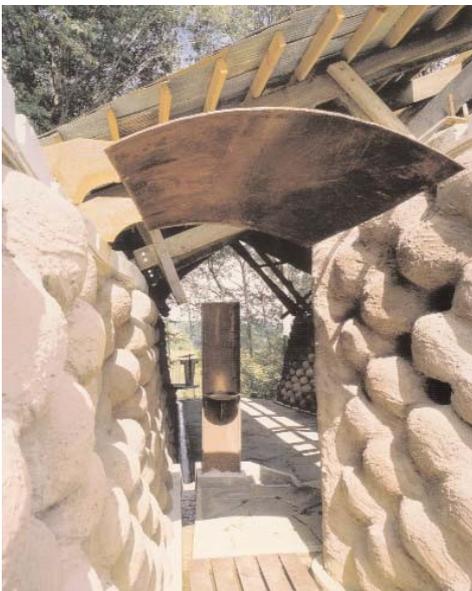
67 R. Barilli, *Tra presenza e assenza. Due modelli culturali in conflitto*, Bompiani, Milano 1974, p.5.

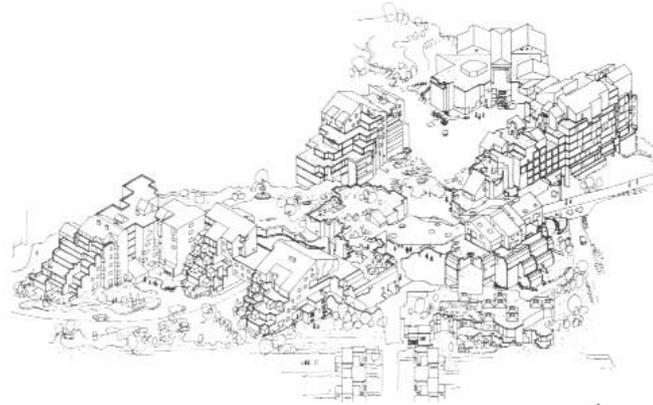
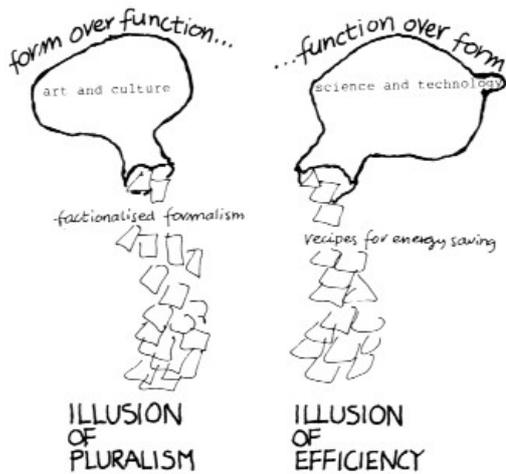
68 F. La Cecla, L. Vittone, *Non è cosa, vita affettiva degli oggetti*, Elùthera, 1998, p. 41.

69 E. Morin, op.cit., p.125.

70 Laurie Hawkinson, in T. Mori (a cura di), *Immateriale/ultramateriale. Architettura progetto e materiali*, Postmedia, Milano, 2004, p.30.

A sinistra, *Rural Studio*, Yancey Chapel, 1995, cappella realizzata con materiali locali e di scarto. Le pareti sono state realizzate con pneumatici dismessi riempiti con terreno e rinforzati con barre e reti metalliche, la copertura è in legno recuperato, le tegole sono costituite da frammenti di latta arrugginita tagliata in piccoli quadrati, la fonte battesimale e il pulpito sono in acciaio di scarto (da A. Oppenheimer Dean -T.Hursley, op.cit.). A destra, T. Spiegelhalter, *Detached house*, Friburgo-Germania, 1996. L'edificio è interamente rivestito con elementi prefabbricati e materiale riciclato (A. Piemontese - R. Scarano, *Energia solare e architettura. Il fotovoltaico tra sostenibilità e nuovi linguaggi*, Gangemi, Roma 2003).





In alto, a sinistra, schizzo di S. Yannis da S. Los (a cura di) *Regionalismo dell'Architettura*, Franco Muzio, Padova 1990, p.177. "la spaccatura tra cultura e scienza (...) compromettono la dialettica creativa tra forma e funzione (...) se si vuole che l'architettura recuperi la credibilità che ha perduto come professione del costruire, i discorsi separati sulla cultura e sulla scienza debbono ritornare insieme", S. Yannis in S. Los, op.cit., p.176.

A destra. L. Kroll, demolizioni parziali e rimodellamenti: Facoltà di Medicina Bruxelles 1970-71, e recupero della ZUP di Béthoncourt 1990-95 (da Lucien Kroll, *Bio, psycho, socio/eco. Ecologies urbaines* (Parigi 1996), trad. it. L. Cavallari, Franco Angeli, Milano 2001).

In basso R. Erskine, Greenwich Millennium Village, Londra, una grande "macchina bioclimatica" realizzata con componenti prefabbricati e assemblati a secco.

organismi senza ricorrere a sofisticate manipolazioni formali. In questo caso la costruzione non rappresenta che la propria evidenza materiale ma l'insieme produce surreali corrispondenze. Questo nuovo funzionalismo ispirato da un naturale senso di economia non riduce le possibilità espressive del progetto ma al contrario stimola l'invenzione dando luogo a un vocabolario ricco e stratificato, che si definisce solo al termine di un processo inclusivo di una varietà di dati funzionali, empirici e soggettivi.

La dimensione autentica e informale del "basso materialismo", fa da sfondo a questa estetica "antigradosa", esito ultimo di un processo che tenta realisticamente di integrare una molteplicità di variabili materiali e immateriali all'interno di un disegno non omogeneo, fondato sulla logica del collage, dell'assemblaggio e della disinvolta giustapposizione di elementi tecnico funzionali, ostentati al limite delle loro qualità estetiche. Su un versante più estremo si collocano quei progetti che, ispirati da una forte istanza morale o ideologica, trasformano l'esperienza progettuale in "azione urbana": dai processi di "anarchia controllata" di Lucien Kroll, ai fenomeni di occupazione abusiva e autocostruzione. Queste esperienze danno generalmente luogo a configurazioni eclettiche e informali, connotate da una forte eterogeneità formale e materiale.

L'autenticità del "fare architettura" come pratica quotidiana e diffusa, si manifesta soprattutto in condizioni ambientali e sociali estreme, i "buchi neri" delle grandi metro-



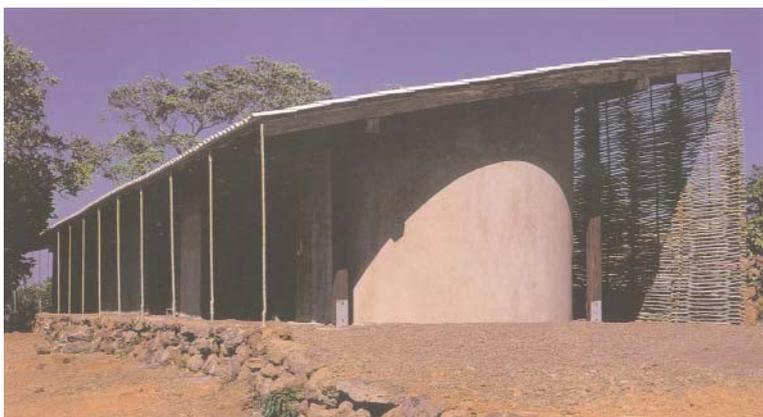
poli o gli insediamenti spontanei del terzo mondo. In tali contesti l'architetto sperimenta la povertà dei mezzi a disposizione per realizzare architetture che siano parte integrante nella costruzione dello spazio sociale. Valgano come esempio le esperienze degli architetti Heikkinen e Komonen in Nuova Guinea che testimoniano l'autenticità di un approccio teso alla ricerca di ragioni e interpretazioni circostanziali, reali e contestualizzate, senza indulgere in mimetismi.

Il valore dell'autenticità introduce inoltre uno scenario etico che ridefinisce il concetto di responsabilità sociale in termini anti-ideologi-



ci, più concreti e pragmatici, restituendo all'architettura il significato più autentico della sua funzione: realizzare chi la abita nel quadro di una qualità sostenibile. Questa prospettiva rilancia la ricchezza di *“una condizione identitaria capace di restituire soprattutto una valenza di verità, di consapevolezza e responsabilità al rapporto che l'architettura intrattiene con il mondo che trasforma, che non necessariamente si identifica con un mondo (...) regionalistico”* ⁷¹. La responsabilità verso il mondo resta dunque un valore essenziale da contrapporre alle facili mitizzazioni, compresa quella di un'autenticità identitaria che rischia di scivolare nell'auto-imposizione di una uniforme, quanto informe, ripetizione definita nell'assenza di regole e articolazioni (comprehensive di eccezioni). L'informe nasconde un altro drammatico rovescio: il risultato di un liberismo estremo che libera da ogni vincolo, dissolvendo linguaggi, valori, legami sociali e territoriali.

In questo scenario di crisi il dramma delle periferie urbane diventa il nuovo paradigma della disgregazione della città: *“consumatrice di suolo come mai prima, liberata dall'aspirazione di costruire spazio, né pubblico né privato, (la città) apre la strada all'informe, reazione sia alle regole dei vari codici, che all'imprevedibilità del divenire”* ⁷².



71 Andrea Canclini, *Essendo, nell'eterno divenire Come vivere bene (ed essere felici) senza l'ossessione dell'identità*, <http://www.spazioarchitettura.net/articoli/teorie/26>

72 A. Canclini, op.cit.



In alto, Mikko Heikkinen, Markku Komonen: Poultry Farming School, Kindia, Guinea, 1998-99. Villa Eila, Mali, Guinea, 1995. L'autenticità di un approccio volto alla ricerca di ragioni e interpretazioni circostanziali, reali e contestualizzate, senza indulgere a mimetismi (da *“Lotus international”* n.116, 2003, pp. 60,64. Numero monografico sul *“nuovo realismo”* in architettura).

In basso, Francois Daune, intervento di ristrutturazione dell'edificio 5 della Cité Allende a Saint Denis, nel quartiere Pablo Neruda, 1996-2002.

A fianco, la ricostruzione del nuovo quartiere.

La strategia del recupero come rimodellazione plastica dell'esistente, mediante calibrate addizioni e sottrazioni, introduce una nuova complessità (da *“L'industria delle costruzioni”* n.373, settembre-ottobre 2003, p.80)